

E la Svizzera divenne italiana

Ricerca sociologica Un progetto coordinato dal professor Cattacin si prefigge di indagare le tracce dell'italiano nella Confederazione, una lingua e una cultura diventate un pezzo fondativo dell'identità nazionale

Serena Tinari

Sono le dieci di sera dell'11 luglio 1982. L'Italia vince il Mondiale e una folla festante travolge Elvezia. Striscioni, canti e balli. E l'indomani la Confederazione si sveglia contenta. Le prime pagine dei quotidiani di Zurigo e Ginevra sfoggiano titoli cubitali in italiano. Titoli affettuosi, che trasudano empatica identificazione con le foto in bianco e nero che ritraggono immigrati italiani di prima e seconda generazione con sorrisi a cento denti, allegramente affacciati con un Carosello d'auto di cui si immagina il frastuono. «La vittoria calcistica è stato un acceleratore dell'inclusione della comunità italiana in Svizzera», racconta ad «Azione» il sociologo dell'Università di Ginevra Sandro Cattacin, che su quell'evento ha scritto con la collega Irene Pellegrini un breve e sfizioso saggio di prossima pubblicazione. *Mundial di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera* è parte di un progetto di ampio respiro sulle tracce della storia sociale della migrazione italiana nella Svizzera francese e tedesca. Un pacchetto di progetti di ricerca sul campo che mette al centro i segnali sociali, culturali e linguistici.

Perché se con la nascita dello Stato ticinese l'italiano autoctono della regione è entrato a pieno titolo nel Paese, la penetrazione capillare transalpina della lingua di Dante si deve soprattutto alla migrazione italiana. Una storia che inizia alla fine dell'800, con l'arrivo di copiosa manodopera dal Belpaese nei grandi cantieri, Sempione e Gottardo in testa. «Successivamente arrivarono gli esuli politici, seguiti dagli antifascisti negli anni Venti e Trenta e, infine, da oltre due milioni di italiani che in Svizzera vennero in cerca di fortuna a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Parliamo di oltre un secolo di presenza migratoria, una presenza che ha creato quello che è oggi il mosaico dell'italofonia in questo Paese», riassume Cattacin. L'importanza della componente italiana nel Paese viene confermata dai dati dell'Anagrafe italiana residenti all'estero, secondo i quali è tuttora la comunità straniera più numerosa della Confederazione, circa 613mila persone pari al 7 per cento della popolazione.

«In Svizzera l'italiano è presente simbolicamente dappertutto», racconta il professor Cattacin, che snocciola esempi come Elvetino, Panini, Subito, Passabene ed Espresso. Fino alla Ticketteria, luogo in cui si comprano i biglietti del tram a Zurigo, e a vocaboli entrati nella quotidianità di chi vive nei cantoni in cui la lingua ufficiale è il francese o il tedesco: parole che sono diventate parte integrante di quelle lingue come vengono parlate a Losanna o a Berna e pensiamo a *quasi, subito, ciao e mamma mia*.

Parallelamente si è imposto, fra mille battaglie, l'italiano confederale, quello dell'amministrazione e della grande distribuzione, e anche su questo piano la lingua - autoctona e immigrata - ha fatto passi da gigante. Eppure c'è una diffusa preoccupazione per la marginalizzazione dell'italiano, come del francese. La soppressione delle cattedre di italianistica, certo, così come la scarsa rappresentanza di latini nell'Amministrazione federale o tra le più alte autorità. Eppure, secondo il sociologo Cattacin a preoccupare «è soprattutto il ritorno di un modello che si voleva superare, quello della territorializzazione delle lingue. Quindi non lingue nazionali, piuttosto cantonali. Cosa si può e cosa si deve fare? Se l'italiano si insegna a scuola o no,

Emigranti italiani e spagnoli si ritrovano all'Università di Zurigo, nel 2011, per celebrare il contributo degli emigranti allo sviluppo della Svizzera. (Keystone)



se lo si trovi per qualche ragione brutto o utile, non cambia il paradigma di fondo». Da queste riflessioni è nato il progetto sulle tracce dell'italianità coordinato dal professor Cattacin e finanziato grazie ai fondi per il plurilinguismo in Svizzera, come previsti dalla Legge federale sulle lingue, con il sostegno fra gli altri di Ufficio federale per la Cultura, Università di Friburgo e Coscienza Svizzera, un'associazione che promuove l'italiano in Svizzera. «Vogliamo ricostruire come e quando è successo che l'italiano da lingua di immigrati sia diventato un pezzo fondativo dell'identità nazionale della Confederazione».

Un mutamento epocale che il sociologo ha vissuto in prima persona. Sandro Cattacin è un tipico confederato di questo millennio. Forse il più celebre sociologo di Elvezia, il professore trilingue è autore di una miriade di saggi e ricerche. Insegna a Ginevra, ma passa molte ore al mese in viaggio, in Svizzera e all'estero, per partecipare a conferenze, svolgere ricerche per le sue pubblicazioni e far parte di progetti di ogni sorta. Poliglotta e mobile, Cattacin è nato e cresciuto nel Kreis 4, la «Little Italy» di Zurigo, figlio di immigrati italiani di prima generazione: «Fino a cinque anni parlavo solo veneto e ci ho messo parecchio a capire che il veneto non era italiano. Ho vissuto la paura dei miei genitori, una iniziativa xenofoba dopo l'altra. Quel terrificante «ci mandano via», quel «vogliamo restare, ma ci

vogliono cacciare». Un trauma che ha segnato anche la seconda generazione, che: «ha imparato a non fidarsi degli svizzeri».

Il progetto sulle tracce dell'italiano nella Confederazione è appena iniziato e si compone di tanti moduli paralleli. «Uno dei moduli consisterà nell'analisi di alcune strade. Un buon esempio, ma certo non l'unico, è la Langstrasse di Zurigo. Che spazio occupa l'italiano in quel microcosmo? Chi ci abita, nelle case che si affacciano sulla celebre via zurighese, e che storia raccontano le insegne dei negozi? Andremo alla ricerca di segni e segnali, in quella e in altre strade di diverse città della Svizzera francese e tedesca. Dal punto metodologico, in questa come in altre parti del progetto, il nostro intento è di adottare modalità abbastanza innovative. L'obiettivo è di relativizzare la posizione del ricercatore. Piuttosto chiediamo alla gente di raccontare, descrivere, interpretare».

Uno dei moduli del progetto consiste nell'analisi di alcune strade, per capire quale spazio occupa l'italiano

Una parte importante del progetto riguarda il web, spazio contaminato per definizione, perché «sono cambiati i modi e i tempi di spostamento e sono cambiati i modi di comunicare, di esprimersi, di ricevere e di dare informazioni, è cambiato l'intrattenimento, le modalità di vivere le relazioni amicali, il consumo culturale, il modo di cercare lavoro, per non parlare del mercato del lavoro stesso. C'è una vera esplosione di gruppi e siti italiani sul web, che mettono «fuori uso» la vecchia migrazione organizzata. Le nuove migrazioni si muovono a velocità incredibile e ci interessa andare a verificare se è vero, come noi ipotizziamo, che la digitalizzazione ha staccato l'italiano dal ghetto degli italiani». Il web è anche strumento elettivo per la raccolta di segni e memorie. Così sotto il suggestivo

titolo *Dalla valigia di cartone al web* è partita la raccolta. Racconti di vita, ma anche tanta musica. La storia ricostruita a partire dalla strada o dalle cucine, dove si cantavano Gianni Morandi e Adriano Celentano, i Santo California e altri interpreti e gruppi che sono stati inghiottiti dalla storia. I dorati anni Cinquanta e Sessanta, tempo di nuove musiche e del boom economico, erano il tempo della migrazione italiana che non poteva tornare spesso a casa: il viaggio costava troppo, la meta era lontana con i mezzi di trasporto dell'epoca. E allora Little Italy trovava casa in un tripudio di testi evocativi di partenze e ritorni. Canzoni spesso melodiche, dalle rime nostalgiche, come *Italia Italia* di Emanuela Tinti & Ben Venuti: «Italia Italia, dolce paese / dove l'amore è vita e la vita è amore / un paradiso tutto per noi». «Quella canzone vinse al Festival di Zurigo del 1966», sorride Cattacin. Il Festival, che i meno giovani ricorderanno, era anche noto come Festival della Canzone Italiana in Svizzera e tenne banco dal 1957 al 1967. *Dalla valigia di cartone al web* lo riporta ai giorni nostri, con la pubblicazione sul portale YouTube dei brani di successo dell'epoca. «Sei edizioni consecutive del Festival videro trionfare canzoni napoletane e gli ospiti speciali erano in genere i vincitori di Sanremo». Ma se in quegli anni la musica italiana era tanto pittoresca da meritare un festival dedicato, nei decenni successivi il paesaggio cambia radicalmente: «Negli anni Ottanta e Novanta i big del pop italiano passano per la Svizzera come prima tappa per vendersi all'estero. E talvolta un brano diventa un tormentone anche dalle nostre parti. Penso ad un pezzo di Edoardo Bennato e Gianna Nannini, *Un'estate italiana*, che nel 1990 arrivò in vetta alle classifiche svizzere. Ma già non c'era più un legame diretto fra territorio e lingua. E quella melodiosità, come il caffè italiano, è da tempo entrata nella normalità. Non è più la lingua degli immigrati, né una lingua straniera. E d'altronde i nuovi italiani in Svizzera, penso alle migrazioni più recenti, persone nate e cresciute in Italia ma trasferitesi da poco qui a vivere e lavorare, ebbero questo tipo di migran-

ti non ha più bisogno dell'associazione diretta, come era nel secolo scorso, fra scuola, lingua e cultura italiana. È una generazione digitale, che grazie a Internet è in legame costante con l'Italia. Sono modalità più mobili, nomadiche. Mi ha colpito un episodio cui ho assistito ad una «Festa della Repubblica» a Ginevra. A fianco a me c'era una famiglia di italiani. La mamma comunicava con i figli in inglese, il padre parlava con loro in italiano. Uno scenario lontano secoli, si direbbe, da quello di un siciliano arrivato in Svizzera nel 1966. Eppure sono passati solo cinquant'anni».

Attorno ai nuovi, talvolta sorprendenti percorsi dell'italianità in questo Paese, uscirà in ottobre un primo volume, che per molti aspetti prelude al progetto coordinato da Cattacin. *Italiano per caso. Storie di italofoonia nella Svizzera non italiana* è una raccolta di ritratti di quattordici persone, «che amano l'italiano un po' per caso. Personalità più o meno conosciute che parlano italiano oltre Gottardo e che raccontando la loro storia consentono di tracciare un'analisi dei percorsi e una riflessione più politica su cosa significa oggi parlare questa lingua in Svizzera». Il libro, un progetto in collaborazione con Coscienza Svizzera con il sostegno dell'Ufficio federale della cultura e del Cantone Ticino, è curato da Verio Pini, Irene Pellegrini, Sandro Cattacin e Rosita Fibbi, con prefazione di Sergio Romano, un contributo di Sacha Zala e la postfazione di Remigio Ratti. Alle storie di vita si accompagnano articoli di analisi e il racconto di cosa si è fatto negli ultimi anni nelle istituzioni per l'italiano in Svizzera.

Il progetto complessivo andrà avanti a raccogliere segnali di storiografia sociale e l'appello di Sandro Cattacin ai lettori di «Azione» è: «partecipate! L'idea è quella della coproduzione della conoscenza. Siamo lontani dal modello «Noi dell'accademia sappiamo come stanno le cose». È proprio il contrario: abbiamo bisogno di voi e dei vostri ricordi: dai racconti, alle foto, alle canzoni». La raccolta si svolge su Internet, nella pagina Facebook del progetto: <https://www.facebook.com/valigiaweb/>



Il sociologo Sandro Cattacin. (Keystone)